

Diario bresciano - 2

## Pensieri spettinati

di Giannetto Valzelli

### *Col flauto del Savoldo*

Ci voleva il flauto del Savoldo per risvegliare i bresciani e calamitarli verso i tesori della Pinacoteca-Martinengo. Un altro flauto di vena calda - reale - aveva istradato il pubblico, l'estate scorsa, alla reviviscenza dell'Ermengarda nella suggestione dei chiostri di Santa Giulia.

Ma ci vorranno le trombe di Gerico, dall'impeto degli ultrasuoni, per far crollare (dalla ottusità dei conservatori che allignano nelle crepe di istituzioni, enti, congreghe) il già fatiscente palazzo Gambarà a ridosso del Capitolium e restituire il respiro di splendida conchiglia marmorea - scaturigine di fascinazione turistica - al nostro teatro romano.

### *Quella festa del cuore*

No, non sono sceso in piazza, il pudore dei sentimenti mi intriga. Peraltro, il mio 25 aprile è postdatato al 5 maggio (l'"Ei fu" manzoniano) giacché fu in quel giorno di napoleonica rimembranza che gli americani irrupero nel "lager" di Bolzano a liberarci.

No, dal mio eremo ho guardato quieto la città, evocando la festa di mio padre e mia madre. Un fiotto di incomparabile vivezza, una sublimazione dentro il silenzio, un deliquio di totale appartenenza. E insieme la disponibilità a tornare indietro, a fare le stesse cose. Solo che ne avverta la necessità, un richiamo.

Intanto, stiamo un po' a vedere.

### *Il partito dei furbastri*

Si vedono per strada e al bar, ai raduni e nelle discoteche. Sono i figli della materia grigia, quella che ieri votava il ministro fin troppo decisionista e adesso si dichiara sedotta dal Berlusconi consumista e teocratico, maramaldo di un comunismo già morto e da Occhetto stesso sotterrato. Se mai hanno una bandiera, la sventolano allo stadio. Apparentemente senza problemi (ma è preminente il loro personale, che consisterebbe nell'avere tutto e subito!) vivono distaccati anni-luce dai coetanei impegnati negli studi o dediti al volontariato più arduo e meritorio dell'assistenza agli anziani.

Sognano di montare Aprilia o Cagiva in pole-position, ma li puoi incontrare – ancorché mingherlini – travestiti da Rambo in quella sagra strapaesana del rally automobilistico che non si capisce, cari ambientalisti o verdi che siate, perché debba inscenarsi nel parco del Castello e non negli spazi sportivi di Mompiano. Dispongono di un loro tic fraternizzante: la strizzatina d'occhio. Come a dire: «Largo, fate strada, i dritti siamo noi!».

Volergliene? Sarebbe ingiusto. Voltiamoci indietro a considerare – grandissima colpa dei governi andati – il disfacimento della scuola.

### ***Una cucina "bastarda"***

Non ha torto Aldo Corte, gastronomo allarmante e comunque degustatore di qualche soddisfazione, quando scrive che «scorrendo i più accreditati ricettari bresciani si ricava netta e ricorrente l'impressione del "già visto", del piatto mutuato da altre zone o regioni». Quanti cuochi, da noi – nel ritmo d'apertura dei ristoranti, nello sparire d'insegne ancor fresche – hanno ballato una sola estate! Si parte dal principio di una cucina povera per tradizione e si finisce con l'impastoiarla alla francese, sicché il genuino d'una volta sa di affatturato al punto che anche il palato meno fine sospetta nel piatto qualcosa di peccato o inacidito.

L'annotazione del Corte sta nel capitoletto che chiude il primo tomo della pubblicazione dedicata a Brescia da Corbo e Fiore editori in Venezia. Un manualetto, in fondo – un tascabile – dove la città è sogguardata come a volo d'uccello, ma con bella stringatezza, nelle sue strutturanti valenze.

In concreto, alla fine ci troviamo riproposti in tavola i "segreti" mangiarini della nonna (le mariconde, gli strozzapreti, la polenta taragna, il pane dei morti) ma fa piacere riscontrare come gli addetti ai lavori non si attengano alle solite pseudo-ricerche – da topi di biblioteca – ma diano agli svariati argomenti un loro tocco personale. A ogni introduttore il beneplacito della sua musa: Calliope (Carla Boroni) azzardiamo, Clio (Flavio Guarneri e Sergio Onger), Euterpe (Luigi Fertoni), Talia (Antonio Sabatucci).

### ***Riciclaggi nostrani***

Facciamola finita, non se ne può più dal ridere (per non piangere) di certi cervelloni alla Loggia e in Broletto. «L'infallibilità non è una prerogativa dei cattolici impegnati in politica» dice il Papa, e l'ex-sindaco Trebeschi di tempra gianseniana ha fatto osservare – sotto le elezioni – che non sempre la Curia bresciana indovina nell'appoggiare un candidato o l'altro.

Una postilla, in tal senso, è finalmente venuta dal settimanale diocesano sulla sortita (del tutto amena) dalle urne. Uomini nuovi? Col vizio antico, negli italiani, del mettersi in maschera pur di saltare sul carrozzone. Che in pratica rivela come persista, negli italiani, la non-volontà

di conoscersi delegando alla maschera il compito di rappresentarci.

Prendiamo a caso due senatori, di casa a Brescia, calati a Roma. Scelta meditata? Ruota della fortuna? Sarà stata galeotta la scheda (la legge infausta) ma andiamo allo specchio, gente, e togliamoci le fette di salame dagli occhi. È vero purtroppo, che laddove al capo di Arcore sono tornate di profitto le tre televisioni e la propaganda elargitagli dai progressisti, ad altri è bastato il giro clientelare costruito a Coccaglio sulla vecchia beccheria di famiglia, oppure il giochetto tramato una seconda volta in quel di Clusone sulla Lega – in similoro – maccheronicamente definita alpina e (crasso bolo) lombarda!

Siamo ricchi, sì, e ben disposti a lasciarci gabbare.

### ***Il giullare del baraccone***

Gerson Villa, un cronista degli anni Sessanta, osava ironeggiare su Claudio Villa, il reuccio del gorgheggio. Che adesso (mentre alla radio si trasmette di tutto, fuor che canzoni in italiano) torna nel dò di petto di Andrea Bocelli, tenorino da tele-novela. La indebitatissima Rai, che spreca i miliardi del nostro abbonamento versandoli nelle tasche di giullari come Pippo Baudo Arbore Frassica, ci darà l'anno venturo – dopo quello dei non-vedenti – il Festival di Sanremo dei sordi e muti?

Già è arrivata a esibirci, per l'occasione, il Supertravestito d'America – RuPaul – il “macho” tutto muscoli, alto due metri, pelle nera, cranio lucido, trasformato (grazie a un trucco con prodotti speciali e tossici che la pelle non può tollerare per più di due ore) in una “vamp” tutta curve e controcurve, niente voce, solo mosse da biscione.

### ***Storie di “menagramo”***

Ne sarebbero passati due (nientemeno che direttori) al quotidiano che si stampava sotto le volte del Broletto. Erano dicerie che si andavano infiorando, a ogni ripresa, suscitando nell'uditorio sprazzi di buon umore.

Del primo, Yvon de Begnac, tra il 1939 e il '41 apparve in prima pagina una serie di asterischi – in rilievo, contornati – intitolati “Ebrei peste delle nazioni”. Era un bell'uomo, sulla trentina, con gli occhi azzurri e tanto di pizzo alla Italo Balbo. Vestiva sempre in orbace, stivaloni, aquila in fronte e mantello svolazzante. A Brescia era stato imposto da Palazzo Venezia, quale biografo ufficiale di Mussolini, ritenuto suo figlio naturale: in realtà, il padre vero – un musicista – era finito in America, e di certo la madre (una Biondi, amante di Sebastiani, segretario del “duce”) aveva ben brigato tra un corridoio e l'altro. Fatto sta che al bell'Yvon si aprirono i salotti di città e provincia e sposò la figlia di un industriale di Gavardo, ma non incontrò grandi simpatie in redazione.

Lì c'era già un gallo nel pollaio, anche più aitante, avvezzo per natura a spadroneggiare: Clemente Dugnani, il suo nome. A costui, spesso e volentieri, saltava la mosca al naso, sicché il nuovo direttore dal pianterreno preferì salire (su per la scala dove il giovane Ragni aveva af-

frescato un "duce" sesquipedale) in un apposito studio ricavato tra gli uffici dell'amministrazione.

A tenerlo isolato, all'interno del giornale, provvide una voce messa in giro ad arte, tale da attribuirgli ineluttabili facoltà jettatorie. Bastò che un giorno, a un rito in via Milano 17 per la perdita di un gerarca, tentasse di accarezzare uno dei cavalli bardati a lutto, perché all'istante il quadrupede cadesse fulminato. Questa, la insinuazione, da cui scaturirono poi altre perfide (e amene) storielle.

Dell'Yvon de Begnac si seppe, nel dopoguerra, che era stato assunto all'ufficio-stampa di un complesso chimico di Zignago rinomato nella produzione di detersivi. Lo avevano scherzosamente ribattezzato Savon de Zignac.

Quanto all'altro personaggio da scansare, capitò qui da noi intorno agli anni Sessanta. Fisicamente incarnava uno di quei seriosi tipi con cui i caricaturisti illeggiadrivano i fogli di fine Ottocento: anche lui con pizzetto alla D'Artagnan, e il pancione a pera. Falso e cortese, spreca flaconi di acqua di Colonia, aveva un gran fiuto della donna, della femmina.

Ancorché meno strepitosa, la sua iella era di raffinata e strenua influenza. Ad evitare sorprese o calamità, quando occorreva d'obbligo citarlo, si era convenuto di chiamarlo "l'Innominabile".

Credo che a nessun giornalista sia mai accaduto di ricevere in forma burocratica – da allegare, per così dire, al suo stato di servizio – una esplicita nota di deplorazione. Io, per la indocilità che mi porto dietro, me la sono subita. Ci ho rimesso, in pratica, la rubrica d'arte di cui ero titolare.

Avvenne che mi si voleva imporre di portare in ghingheri, criticamente, una forosetta – pittrice della domenica – sulla quale l'egregio direttore aveva posato languidamente l'occhio. Siccome non lo feci, una settimana dopo l'incarico era assegnato a penna più compiacente.

### *Quel pescatore d'immagini*

Avrebbe compiuto 99 anni, il 27 giugno prossimo, Giuseppe Palazzi. Se n'è andato in silenzio, senza disturbare. Come aveva disposto, i familiari – dopo le esequie – hanno avvertito Alberto Sorlini, il presidente del Cinefotoclub, e me.

Sono stato il suo critico-biografo, sgolandomi a dire che i Giacomelli e i Fontana (cavalcanti l'onda del successo) hanno imparato tutto da lui. La Brescia gretta e irremovibile del «nemo propheta in patria» non gli ha concesso che una medaglietta d'argento. Sono lieto di averlo fatto entrare in mostra anche all'Associazione Artisti Bresciani. Dico che lui, nel colore, e Danilo Allegri, nel bianco-e-nero, costituiscono la coppia insuperata di fotografi nostri in questo secolo.

Palazzi era più noto all'estero che da noi. A un visitatore d'Oltremarina, che voleva acquistare sue opere, suggerì di fare un'offerta al "London Salon" di cui era membro d'onore. «Come fotografo per diletto, non vendo – era il suo commento – E poi dicono che gli inglesi sono fred-



di e di poca sensibilità!».

Di carattere risoluto anche per intime avversità, di affabilità signorile per casato e formazione, di pensiero sempre rigoroso nel suo metodo creativo (scattante fino a gettar per aria obiettivi e attrezzi per insoddisfazione di ripresa!) fino all'ultimo ha curato, aggregato, catalogato gli album del suo lavoro. Che mi auguro siano consegnati dagli eredi – nella nobile tradizione dei lasciti e delle raccolte – ai responsabili dei Civici Musei.

Gli occhi bramosi di Palazzi rifioriscano nei campi di lupini della Tuscia e nelle pepite d'oro del Gaver.